



OSSIGENO PER L'INFORMAZIONE

Osservatorio sui giornalisti minacciati in Italia
promosso da FNSI e Ordine dei Giornalisti

Piazza della Torretta, 36 (1°piano) -00186 Roma
www.ossigenoinformazione.it segreteria@ossigenoinformazione.it

Rapporto Ossigeno 2015

RASSEGNA DI QUERELE E ALTRE AZIONI LEGALI PRETESTUOSE CONTRO I GIORNALISTI IN ITALIA

Dossier
a cura di Alberto Spampinato
realizzato con la collaborazione di
Dario Barà e Matteo Finco

3 luglio 2015

E' giusto difendere la reputazione personale da attacchi ingiusti ed offensivi. E' necessario punire severamente chi usa i giornali e gli altri media per danneggiare l'immagine delle persone e il loro diritto all'onore e alla riservatezza. Ma questo diritto deve essere bilanciato con altri diritti non meno importanti, primo fra tutti il diritto dei cittadini di raccogliere, diffondere e ricevere informazioni di pubblico interesse, perché nelle società democratiche le informazioni consentono ai cittadini di partecipare consapevolmente alla vita pubblica. In Italia questi diritti non sono bilanciati come sarebbe necessario. Le norme che regolano il diritto di difendere la reputazione consentono molti abusi, consentono di mettere in gravi difficoltà chi diffonde informazioni nell'interesse pubblico, in particolare chi, come il caso dei giornalisti, lo fa per professione.

Negli ultimi anni in Italia moltissime persone hanno usato le querele per diffamazione a mezzo stampa per colpire giornalisti, blogger, opinionisti, operatori dei media che facevano correttamente il loro dovere. Prepotenti, persone interessate a difendere un interesse particolare, che avevano vantaggio a negare la conoscenza di fatti veri di pubblico interesse, hanno denunciato giornalisti e blogger con il preciso intento di bloccare la pubblicazione di informazioni importanti per tutti i cittadini. In Italia questi abusi sono stati e sono frequenti e sempre più numerosi. Questi abusi creano gravi difficoltà, anche di natura economica, agli operatori dei media. In Italia questi abusi sono debolmente contrastati e, anche volendo, è difficile contrastarli a causa di una legislazione arretrata e anacronistica e di procedure giudiziarie che pongono i giornalisti in una posizione di svantaggio sul piano giuridico e giudiziario. Le norme sulla diffamazione sono l'ostacolo principale.

In Italia la diffamazione a mezzo stampa è un reato punito con estrema severità dall'articolo 595 Codice Penale, che lo punisce con pene detentive molto alte - da due e sei anni di reclusione. Le norme in vigore dal 1948 lo considerano un reato doloso, intenzionale, anche quando chi lo compie lo fa per errore, per negligenza, per colpa, senza intenzionalità. La natura penale della diffamazione e la previsione della pena carceraria per punirla hanno un evidente effetto raggelante sull'informazione di pubblico interesse. In molti paesi proprio per evitare questo raggelamento la diffamazione è stata depenalizzata. In questi paesi la diffamazione è un illecito civile e viene punita come tale, secondo le norme del codice civile, con sanzioni amministrative, escludendo il carcere e distinguendo nettamente fra comportamenti colposi e dolosi. In Italia finora il parlamento non ha neppure preso in considerazione le richieste di depenalizzare la diffamazione, nonostante questa riforma sia sollecitata da anni dalle principali istituzioni internazionali: dal Consiglio d'Europa al Commissario dei diritti umani, dal Consiglio d'Europa all'Osce, all'Onu. Il parlamento italiano discute da decenni proposte di legge che mirano ad abolire le pene detentive e a sostituirle con multe e a rendere la normativa meno punitiva per chi

diffonde informazioni nel pubblico interesse. Il parlamento esamina proposte di questo genere da decenni, ma finora non ha approvato alcuna riforma in questo senso.

L'ultima proposta di legge ha iniziato l'iter parlamentare a marzo del 2013 e ad oggi non ha ancora toccato il traguardo. Nel 2013 la Camera dei deputati ha impiegato sei mesi per discuterla e approvarla. Il Senato ha impiegato un altro anno per modificarla, approvarla e rimandarla alla Camera dei Deputati dove, da ottobre 2014 all'inizio di giugno del 2015 non ha fatto passi avanti. Com'era prevedibile l'Assemblea di Montecitorio l'ha ulteriormente modificata a giugno del 2015 e perciò dovrà tornare al Senato per una nuova lettura.

E' ormai certo che quando sarà introdotta questa innovazione risolverà soltanto qualche problema ma non allineerà la normativa italiana alla giurisprudenza consolidata della Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU), non risolverà numerosi noti problemi e anzi ne creerà di nuovi e più gravi e appena sarà entrata in vigore sarà necessario approvare un'altra legge per fare una rapida e profonda correzione. Le cause per risarcimento danni per diffamazione sono una delle grandi piaghe che la proposta di legge tratta all'acqua di rose. Alcuni dati FIEG danno le dimensioni del problema: negli ultimi dieci anni a Roma e Milano si sono svolte 400 cause con richieste risarcitorie del valore di due miliardi di euro; la durata media delle cause è stata di nove anni.

Più forti delle continue sollecitazioni rivolte al governo e al parlamento dalle organizzazioni dei giornalisti e da autorevoli istituzioni internazionali per sostituire il carcere con multe ragionevoli sono stati finora i calcoli politici, le titubanze, la paura di avere una stampa veramente libera. Queste esitazioni sono ingiustificabili di fronte a una legislazione in materia di diffamazione a mezzo stampa che continua a produrre condanne abnormi ed evidenti ingiustizie a tutto danno degli operatori dell'informazione e della libertà di informazione. E' urgente eliminare le norme ingiuste e anacronistiche che limitano la circolazione di numerose informazioni di pubblico interesse. Ma non si riesce a farlo e sarà difficile affrontare e risolvere questo problema fino a quando esso sarà assente dall'agenda della politica e marginale nelle cronache giornalistiche. Perché c'è anche questo problema: i giornali lottano quotidianamente contro le norme punitive, ma raramente pubblicano articoli, analisi e dichiarazioni sull'argomento. Ne parlano soltanto quando, periodicamente, un fatto di cronaca, una condanna più pesante del solito, costringe a rompere il silenzio. Soltanto in questi momenti gli esponenti politici e i commentatori rompono il silenzio, gridano allo scandalo, spronano il parlamento. Ma ogni volta tocca al Presidente della Repubblica togliere le castagne dal fuoco concedendo la grazia a chi vede spalancarsi le porte del carcere. È già accaduto varie volte ed è prevedibile che accada ancora. Ciononostante molti continuano a sostenere che l'abolizione della pena carceraria

per diffamazione sarebbe inutile perché, nella realtà, già adesso i giudici non condannano i colpevoli di diffamazione a pene detentive ma al pagare delle multe. Fosse vero! Queste affermazioni sono erronee, quando non sono veri e propri depistaggi.

A Ossigeno per l'Informazione risulta che negli ultimi quattro anni, da ottobre 2011 a febbraio 2015, i giudici italiani hanno inflitto condanne a pene detentive per diffamazione almeno 18 volte ad altrettanti giornalisti, fotoreporter blogger, per complessivi 15 anni di carcere. L'esecuzione di tutte le condanne è stata sospesa, tranne per Francesco Gangemi e Alessandro Sallusti, che hanno scontato alcuni giorni in carcere. Questi dati sono oggettivi, circostanziati e documentati, come tutti i dati forniti da Ossigeno attraverso la sua attività di monitoraggio delle intimidazioni ai giornalisti italiani.

Ossigeno ricerca attivamente le notizie su queste vicende e considera gli abusi legali, le querele infondate, le procedure giudiziarie forzate, l'esercizio eccessivo del diritto di proteggere la propria reputazione personale delle vere e proprie intimidazioni che si aggiungono alle vere e proprie minacce e aggressioni fisiche. Ossigeno prevede otto differenti tipi di azioni legali pretestuose. Fra esse, le querele penali e le cause civili per diffamazione a mezzo stampa sono le tipologie più diffuse (28 per cento del totale). Ciò probabilmente è dovuto al fatto che in Italia si può abusare facilmente del diritto di difendere la reputazione personale o quella della propria impresa senza subire sanzioni, tranne rare eccezioni. Di solito questi abusi non vengono puniti neppure quando a un giudice risulta che le accuse siano false o immotivate e siano state rivolte con lo scopo evidente di bloccare la pubblicazione di informazioni sgradite o svantaggiose. Questa impunità è ingiustificabile e incoraggia altri prevaricatori a fare uso di querele e cause per diffamazione pretestuose e infondate.

Si può dire che ormai alcuni presentano una querela o minacciano di querelare senza fondato motivo obbedendo a un riflesso condizionato che fa commettere questo grave abuso come la cosa più naturale del mondo. Molti sindaci, assessori, presidenti di regione, amministratori di enti pubblici, componenti del governo, così come molti professionisti e imprenditori agiscono così. La dinamica è chiara. Appena un giornale pubblica una notizia negativa su di loro, per quanto quella informazione sia circostanziata, documentata, sia sostanzialmente vera e di interesse pubblico e sia stata diffusa esercitando correttamente il diritto di espressione e il diritto dei cittadini di essere informati, questi personaggi pubblici invece di smentire, di precisare, di replicare querelano o chiedono danni o minacciano pubblicamente di farlo. Molti reagiscono così. Non chiedono di precisare i fatti, non provano a smentirli in modo circostanziato con la forza dei fatti chiedendo la pubblicazione di una rettifica a norma di legge. Alcuni addirittura negano fatti che sono sostanzialmente veri e accusano i giornalisti di aver detto consapevolmente il falso.

Purtroppo nove denunce su dieci, comprese quelle palesemente infondate, danno vita a procedimenti giudiziari che durano anni e impongono al giornalista denunciato di difendersi e di spendere dei soldi per farlo. Sarebbe utile, come avveniva fino a trenta anni fa, che il giudice facesse una rapida cernita delle denunce e scartasse quelle palesemente infondate, immotivate, pretestuose e pertanto inammissibili. Ciò non avviene. Ogni denuncia, sia essa fondata o infondata, dà vita a un processo nel quale il giornalista e il suo giornale sono indagati di reato, devono difendersi, devono dimostrare la loro innocenza e devono perciò sostenere spese.

Le cose non dovrebbero andare così. I codici prevedono precise sanzioni volte a scoraggiare chi rivolge accuse false o intenta cause temerarie che fanno girare a vuoto la macchina della giustizia. Prevede anche la possibilità di rifondere il danno subito da chi è stato pretestuosamente citato in giudizio. Purtroppo questi istituti vengono applicati soltanto una volta su un milione di cause, e ciò incoraggia l'impunità e gli abusi.

Ad esempio, in Italia chi, rivolgendosi direttamente o indirettamente all'autorità giudiziaria, accusa falsamente qualcuno di aver commesso un reato (qual è la diffamazione) è punibile per il reato di calunnia (art. 368 del Codice Penale) per il quale è prevista la reclusione fino a due anni. La pena è aumentata per i casi più gravi. Ma negli ultimi anni si ricorda un solo episodio di iniziativa giudiziaria volta a punire il querelante calunioso, e il relativo processo non si è ancora svolto (vedi il Caso del giornalista Michele Inserra, citato nella rassegna). Inoltre il codice penale contiene una norma che punisce l'autore di querele temerarie. Non si ricordano casi in cui questo articolo sia stato applicato alle querele pretestuose e infondate. Anche nel codice di procedura civile c'è una norma per punire chi sostiene una causa con motivazioni che sa di essere false o infondate (art. 96 del Codice di Procedura Civile). Questa norma, introdotta nel 2009, è stata applicata in tutto due o tre volte. L'ultima applicazione dell'articolo 96, il 28 febbraio 2015 (vedi nella rassegna il caso dell'Unione Sarda), ha fatto tanta sensazione quanta ne susciterebbe la notizia di un uomo che morde un cane.

Nel 2014 le “denunce e azioni legali” strumentali classificate da Ossigeno sono state il 54,5% del totale delle 506 minacce registrate dall’Osservatorio. Nel periodo 2006–2014 la quota è stata del 40%.

Oltre alle querele e alle citazioni per diffamazione ritenute pretestuose, la macrocategoria “Denunce e azioni legali” di *Ossigeno per l'informazione* comprende le seguenti intimidazioni:

- incriminazioni per rifiuto di rivelare le fonti fiduciarie di una notizia;
- incriminazioni per pubblicazione arbitraria di atti giudiziari;
- sequestri giudiziari di documenti, archivi e strumenti di lavoro;
- avvisi di garanzia per reati legati a pubblicazione di notizie;
- perquisizioni giudiziarie invasive;
- oscuramento di blog.

Le querele per diffamazione pretestuose e le richieste di risarcimento danni, spesso molto esose, sono un macigno sulla strada che un giornalista percorre per continuare a svolgere il proprio lavoro. I processi per diffamazione durano molti anni (da uno a dodici) e tutto il tempo sulla testa del giornalista pende la spada di Damocle di una eventuale condanna. Inoltre i processi comportano spese (che possono essere ingenti) e che in molti casi restano a carico dell'accusato anche dopo che il giudice ha rigettato le accuse.

E' già paradossale che un giornalista debba sostenere spese legali per dimostrare di essere innocente. Infatti la legislazione italiana non riconosce esplicitamente la funzione sociale del giornalista e il suo diritto di infrangere, in determinate circostanze e nell'interesse pubblico, la sfera privata delle persone e di danneggiare la loro reputazione pubblicando notizie negative sul loro conto. Ogni volta che una delle persone così danneggiate - ad esempio un personaggio pubblico del quale si è reso noto che è sottoposto a un'indagine giudiziaria e che a causa del suo ruolo pubblico ha diritto a una diminuita riservatezza - denuncia un giornalista accusandolo di aver leso la sua reputazione, il giornalista assume il ruolo di imputato e per essere assolto deve dimostrare di avere agito nell'esercizio di un diritto e, quindi, può essere dichiarato non punibile ai sensi dell'art. 51 del Codice Penale. Un percorso giudiziario contorto che indebolisce il giornalista, trasferendo su di lui l'onere della prova. Questa norma però spesso lo salva dalla condanna, ma non lo protegge dall'invasività delle cause civile promosse per chiedergli il risarcimento di danni materiali e immateriali causati dalla lesione della reputazione. Cause che possono essere promosse anche se si è stati assolti in sede penale.

In Italia infatti, dal 1984 in poi, la diffamazione a mezzo stampa è perseguitabile indifferentemente sia sul piano penale sia come illecito civile, sia separatamente sia contestualmente. Ciò indebolisce ulteriormente i giornalisti sottoponendoli a un tiro incrociato o alla "doppietta" del doppio giudizio.

La diffamazione a mezzo stampa è un reato molto grave previsto dal Codice penale (art. 595) in base al quale è punibile con sei anni di reclusione. Da ottobre 2011 a febbraio 2015 i giudici italiani hanno inflitto condanne a pene detentive per diffamazione almeno 18 volte ad altrettanti giornalisti, fotoreporter blogger, per complessivi 15 anni di carcere. L'esecuzione di tutte le condanne è stata sospesa, tranne per Francesco Gangemi e Alessandro Sallusti, che hanno scontato alcuni giorni in carcere

Sebbene pochi giornalisti finiscano effettivamente in carcere per diffamazione, poiché finché un condannato non supera il cumulo di due anni di detenzione la sua pena rimane sospesa, il *chilling effect*, l'effetto raggelante della pena carceraria sulla attività giornalistica è notevole. Le condanne a pene detentive inferiori a due anni non sono poche. L'approssimazione è scusabile, poiché le autorità non forniscono statistiche. Moltissimi giornalisti vivono nel timore che

un’ulteriore condanna possa interrompere la sospensione condizionale della detenzione e perciò – indipendentemente dalla rilevanza pubblica dei fatti – decidono di non trattare (ovvero di non comunicare ai cittadini) le informazioni delicate e controverse per le quali con più probabilità potrebbero essere querelati. Ciò si riflette in un oscuramento di informazioni di grande rilevanza e riguarda, oltre ai cronisti, i direttori responsabili dei giornali, i quali in base alla legge sulla stampa del 1948, rispondono per colpa di ogni articolo diffamatorio pubblicato dal loro giornale a perciò possono incorrere con estrema facilità nella recidiva specifica, che fa perdere sic et simpliciter la sospensione condizionale dell’esecuzione della pena.

È ciò che è accaduto nel 2012 al direttore del quotidiano *Il Giornale* Alessandro Sallusti, dopo una condanna a 14 mesi di reclusione. Quell’arresto del direttore di un giornale suscitò scandalo, fece apparire in piena luce quanto fosse facile nella libera Italia per un giornalista finire in carcere, e perciò, anche se quell’ultima querela per cui fu condannato non si può annoverare fra le querele per diffamazione pretestuose e strumentali, il Parlamento, procedendo a tappe forzate, tentò di abrogare il carcere prima che fosse applicato a Sallusti. Ma non ci riuscì. Strada facendo la legge si riempiva di norme ancor più punitive. Perciò fu messa sul binario morto. Per fare uscire Sallusti dagli arresti domiciliari e mettere fine a una pioggia di esecrazioni internazionali fu necessario l’intervento dell’allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che, usando il potere di grazia, commutò la detenzione in una pena pecuniaria.

Anche il giornalista calabrese Francesco Gangemi è finito in carcere per un cumulo di condanne dopo essere stato condannato a due anni di reclusione per diffamazione e falsa testimonianza. Sallusti e Gangemi sono solo i casi più recenti. Altre volte i capi dello Stato sono dovuti intervenire graziando i giornalisti per sottrarli al carcere. Una forma di pressione altrettanto pesante che grava sui cronisti, secondo alcuni ancora più grave del carcere, è quella che può essere esercitata con le cause civili, con le citazioni per danni che, come già detto, possono essere promosse contemporaneamente, successivamente o in alternativa al processo penale. Spesso le richieste di risarcimento sono elevatissime, sproporzionate rispetto al danno effettivo subito e anche alle capacità reddituali e patrimoniali del giornalista e dell’editore. Spesso le citazioni per danni hanno lo solo scopo di intimidire, di zittire una voce libera o di speculare su un errore commesso per colpa, in buona fede e sostanzialmente riparabile con la pubblicazione di rettifiche e repliche e con pubbliche scuse. Le citazioni per danni strumentali sono uno strumento di pressione molto utilizzato da amministratori pubblici, politici, imprenditori, magistrati che a volte calcano la mano con forzature dei fatti e la plateale negazione di elementari prerogative di chi fa informazione nell’interesse dei cittadini. Fra l’altro le attuali procedure giudiziarie conferiscono alla citazione per danni (che è un atto privato del quale il giudice prenderà visione in un secondo momento) un enorme potere condizionamento

dell'attività editoriale. Infatti fin dal momento della notifica della citazione, l'editore deve iscrivere come passività del suo bilancio la somma richiesta a titolo di risarcimento, che di solito ha molti zeri proprio per determinare il massimo effetto in questo senso, anche nel 99 per cento dei casi il giudice, ammesso che accolga la domanda, riconoscerà un danno infinitamente inferiore. Ci sono casi clamorosi in cui la semplice notifica della citazione ha indotto giornalisti ed editori a capitolare. Il caso più clamoroso riguarda il ritiro dal commercio di un libro a fronte della richiesta di dieci milioni di euro di danni. Oggi il problema dei risarcimenti è reso ancor più acuto dalla crisi che l'editoria sta attraversando, determinando già per altre ragioni la chiusura di testate piccole e grandi e lasciando molti giornalisti senza lavoro e senza più la copertura legale dell'editore per le cause pendenti, che fra l'altro di solito si concludono dopo moltissimi anni, alcune quando l'editore ha cessato l'attività e non è solvibile, altre quando il giornalista è già in pensione e perciò non ha più la garanzia che gli aveva accordato l'editore di concorrere a coprire spese e risarcimenti. È il caso, per esempio, del giornalista Pino Cavuoti, che ha fatto una colletta pubblica per raccogliere la cifra necessaria a pagare un risarcimento di dodicimila euro dovuto per una condanna per diffamazione a mezzo stampa in relazione a un articolo pubblicato dieci anni prima. È il caso del mensile storico *La Voce delle Voci* condannata a risarcire 69mila euro che aggiungendosi a spese legali e interessi sono salite a centomila euro, hanno comportato il pignoramento dei beni personali e della testata e perfino del finanziamento pubblico ancor non erogato. Di conseguenza il giornale ha cessato le pubblicazioni.

Certamente è necessaria una migliore e più adeguata regolazione delle corresponsabilità dell'editore nei confronti dei giornalisti autori di informazioni da lui pubblicate quando questi giornalisti sono accusati di diffamazione per il loro contenuto e debbono sostenere spese legali ed eventualmente sono condannati a risarcire i danni. Questa materia attualmente è regolata in modo inadeguato e ciò dà adito a disparità di trattamento e a dissociazioni dell'editore dalle spese e dai risarcimenti richiesti al giornalista e, in alcuni casi, ad azioni di rivalsa dell'editore nei confronti del giornalista.

La cessazione delle pubblicazioni del quotidiano “l'Unità” e la liquidazione della società editoriale ammessa al concordato ha messo in luce un'altra falla. Nel 2013 il giornale ha cessato le pubblicazioni. L'editore ha messo i giornalisti in cassa integrazione e ha dichiarato fallimento. Decine di giornalisti che stavano affrontando processi per diffamazione a mezzo stampa hanno perso la copertura delle spese legali fornita dall'editore e hanno riportato condanne che impongono il pagamento di risarcimenti per centinaia di migliaia di euro per i quali l'editore in precedenza avrebbe dato la manleva. Fra l'altro ad alcuni giornalisti è stato chiesto di farsi carico della quota di risarcimento dovuta dall'editore non solvibile. Non è chiaro fino a che punto questi oneri siano imputabili ai nuovi editori che hanno rilevato la testata.

In Italia l'attività giornalistica è un percorso a ostacoli fra i quali certamente la legge sulla diffamazione a mezzo stampa è l'ostacolo più arduo da superare e dà vita a episodi paradossali. In Sicilia, ad esempio, i familiari di uno dei capimafia più efferati e crudeli l'anno invocata per proteggere la buona reputazione di un criminale che aveva ben poco da difendere. Il giornalista Rino Giacalone è stato infatti querelato dalla vedova del boss Mariano Agate ed è sotto processo per diffamazione a Trapani perché, a conclusione di un articolo che ricostruiva la carriera sanguinaria del boss appena deceduto, gli ha rivolto una forte invettiva. La Sicilia, ha scritto, ha perso "un bel pezzo di merda".

Questa situazione è illustrata di seguito con una rassegna di alcuni casi esemplificativi di uso intimidatorio e strumentale della querela e delle citazioni in giudizio per danni ritenute strumentali.

CONDANNE AL CARCERE PER DIFFAMAZIONE DAL 2011 al 2015

Da ottobre 2011 a maggio 2015 i giudici italiani hanno inflitto condanne a pene detentive per diffamazione almeno **trenta volte** ad altrettanti giornalisti, fotoreporter e blogger, per complessivi **17 anni di carcere**. L'esecuzione delle condanne è stata sospesa, tranne per Francesco Gangemi e Alessandro Sallusti, che hanno scontato alcuni giorni in carcere e in alcuni casi è stata trasformata in multe. Diciamo “almeno” perché questo è ciò che risulta dai casi conosciuti da Ossigeno attraverso il monitoraggio che, secondo le stime permettono di vedere solo un numero limitato dei casi che si verificano, circa uno su dieci. Di seguito una rassegna degli episodi dai quali è stato ricavato il dato.

CHIETI. TRE GIORNALISTI CONDANNATI AL CARCERE SENZA CONDIZIONALE

Ventotto mesi di carcere senza condizionale per i giornalisti abruzzesi

31 ottobre 2011 - A maggio 2011 il Tribunale di Chieti ha condannato i giornalisti Walter Nerone e Claudio Lattanzio de *Il Centro di Pescara*, e Luigi Vicinanza, all'epoca dei fatti direttore della testata, rispettivamente a un anno di carcere e a 8 mesi senza la condizionale, oltre a dodicimila euro di risarcimento danni.

Secondo il giudice, a novembre del 2007 hanno diffamato a mezzo stampa l'ex sindaco di Sulmona Franco La Civita, pubblicando notizie infondate su presunte indagini patrimoniali a suo carico da parte della Guardia di Finanza.

CHIETI. DUE CRONISTI UMILIATI E OFFESI DA UN PROCESSO KAFKIANO

Walter Nerone e Claudio Lattanzio parlano della sentenza del Tribunale di Chieti che li ha condannati a un anno di detenzione senza condizionale

7 novembre 2011 - “È una situazione kafkiana. È umiliante essere condannati sapendo di aver fatto correttamente il proprio lavoro”, dice Walter Nerone, condannato a dodici mesi di carcere senza il beneficio della sospensione della pena. “Io stavo proprio per essere rinchiuso in cella”, racconta Claudio Lattanzio, anch’egli condannato ad un anno di carcere. Non è stata indolore per nessuno dei due la condanna in primo grado per diffamazione a mezzo stampa emessa dal Tribunale di Chieti e che entrambi sperano sia rettificata in appello con una assoluzione piena.

Article 19 prese spunto dalla vicenda dei giornalisti abruzzesi condannati per scrivere una lettera aperta ai Presidenti di Camera e Senato sulla situazione della legislazione italiana sulla stampa rimasta parecchio indietro rispetto agli altri Paesi europei.

BOLZANO. 4 MESI RECLUSIONE PER DIFFAMAZIONE. FNSI PROTESTA

Redattore ed ex direttore dell'Alto Adige condannati in primo grado per una notizia del 2008 sulle indagini a carico di un consigliere provinciale che ha querelato senza neppure chiedere la rettifica

6 luglio 2012 - Il Tribunale di Bolzano ha condannato i giornalisti del quotidiano *Alto Adige* Orfeo Donatini e Tiziano Marson a quattro mesi di reclusione e al pagamento di una pena pecuniaria per diffamazione a mezzo stampa. Il redattore e l'ex direttore sono stati querelati da un consigliere provinciale per un articolo di cronaca pubblicato nel 2008. Prima della querela non era stata chiesta alcuna rettifica. Orfeo Donatini aveva scritto che Sven Knoll, consigliere provinciale di Bolzano e membro del SuedTiroler Freiheit, era oggetto di accertamenti di polizia per la sua possibile vicinanza ad ambienti di estrema destra. La stessa notizia era già stata riferita da un periodico a diffusione nazionale ed era basata su un documento di polizia riservato.

Dura la reazione della FNSI e dell'Ungp.

CASSAZIONE CONFERMA CONDANNA: PER SALLUSTI 14 MESI DI CARCERE

26 settembre 2012 - La Quinta Sezione Penale della Cassazione ha confermato la condanna a 14 mesi di reclusione per diffamazione aggravata nei confronti del direttore de *Il Giornale* Alessandro Sallusti. La condanna per un durissimo commento giudicato diffamatorio firmato Dreyfus su un casso di aborto che vedeva coinvolta una ragazzina di 13 anni.

A febbraio 2007 il quotidiano torinese *La Stampa* pubblicò un articolo sulla storia di una ragazzina di 13 anni che, rimasta incinta, era stata autorizzata ad abortire dal tribunale di Torino e successivamente aveva avuto gravi scompensi emotivi per i quali era stata ricoverata in ospedale. Una vicenda drammatica. Libero, allora diretto da Sallusti, riprese la notizia con un articolo del cronista Andrea Monticone e pubblicò un commento firmato con lo pseudonimo 'Dreyfus', duro nei confronti della ragazzina, dei medici che avevano praticato l'aborto e del giudice che aveva autorizzato l'interruzione della gravidanza. "Se ci fosse la pena di morte, se mai fosse applicabile in una circostanza, questo sarebbe il caso", scrisse l'anonimo Dreyfus. Nonostante il suo nome non comparisse esplicitamente negli articoli di Libero, il magistrato Giuseppe Cocilovo, in servizio presso l'ufficio del giudice tutelare, si sentì diffamato e querelò il giornale.

La vicenda di Sallusti provocò forti reazioni da parte della politica, dei rappresentanti dei giornalisti e dell'Osce. Si tentò l'approvazione di un decreto "salva-Sallusti". Sallusti passò alcuni giorni di detenzione domiciliare, poi l'evasione ed infine la grazia da parte dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha commutato la pena detentiva in pena pecuniaria.

FOTO BERLUSCONI. 5 MESI DI RECLUSIONE A EX DIRETTORE “OGGI”

Per averle pubblicate Pino Belleri dovrà inoltre pagare diecimila euro di danni. Furono scattate a Villa Certosa da Antonello Zappadu, che mostrano il Cavaliere con alcune giovani ospiti

4 marzo 2013 - Per averle pubblicate Pino Belleri dovrà inoltre pagare diecimila euro di danni. Furono scattate a Villa Certosa da Antonello Zappadu, che mostrano il Cavaliere con alcune giovani ospiti. Il giudice ha ritenuto che non si può invocare il diritto di cronaca e ha condannato l'ex direttore del settimanale ‘Oggi’, Pino Belleri, a 5 mesi di reclusione (pena sospesa) per ricettazione ed interferenza illecita nella vita privata e ad un risarcimento danni di diecimila euro da versare a Silvio Berlusconi. La decisione è del giudice della quarta sezione penale di Milano, Maria Teresa Guadagnino. La colpa; aver pubblicato, il 17 aprile 2007, quindici fotografie che ritraggono Berlusconi e un gruppo di ragazze sue ospiti che si trovavano all’interno della residenza privata di Villa Certosa (Olbia), in Sardegna.

CARCERE A TRE GIORNALISTI SU QUERELA PM MESSINEO. PENA NON SOSPESA

Il tribunale di Milano dà ragione al procuratore di Palermo e li condanna ad un anno. A due negata la sospensione della pena

23 maggio 2013 - Il tribunale di Milano dà ragione al procuratore di Palermo e condanna tre giornalisti del settimanale *Panorama* ad un anno di carcere. A due di loro è stata negata la sospensione della pena.

Un anno di carcere ad Andrea Marcenaro, inviato di *Panorama* e a Riccardo Arena, corrispondente da Palermo e presidente dell’Ordine dei Giornalisti della Sicilia; otto mesi al direttore del settimanale, Giorgio Mulé. Il Tribunale di Milano ha inflitto queste pene per la presunta diffamazione del procuratore di Palermo Francesco Messineo che aveva presentato querela per un servizio pubblicato nel 2010. La sospensione condizionale della pena è stata concessa solo ad Arena, che ha collaborato alla stesura dell’articolo. Mulé era imputato di omesso controllo sull’articolo.

DIFFAMAZIONE. ALTRI OTTO MESI DI CARCERE A GIORNALISTA MULÈ

Seconda condanna in tre mesi per il direttore di “Panorama”, querelato dal magistrato Tescaroli. Condannato anche autore articolo

10 luglio 2013 - La procura di Milano ha condannato a otto mesi di reclusione per omesso controllo senza sospensione condizionale della pena il direttore di *Panorama* Giorgio Mulé, giudicato colpevole di diffamazione nei confronti del pubblico ministero romano Luca Tescaroli.

Due mesi prima lo stesso giornalista è stato condannato ad altri otto mesi di reclusione senza condizionale.

Stavolta il direttore di *Panorama* è stato querelato per un articolo firmato dal giornalista Maurizio Tortorella dell'ottobre 2010, intitolato ‘Il magistrato che non sbagliava mai’. Anche l'autore dell'articolo è stato condannato, ma non a una pena detentiva: dovrà pagare un'ammenda di 800 euro. Al cronista sono state riconosciute le attenuanti generiche perché, a differenza del direttore, si è fatto interrogare e ha prodotto dei documenti a sostegno della sua tesi. La sentenza è stata emessa dalla giudice Maria Cristina Pagano.

DIFFAMAZIONE. DEL FRATE: “RINUNCIO ALLA PRESCRIZIONE”

Il giornalista, ora condannato a pagare 120 mila euro di multa e a 16 mesi di reclusione, aveva accusato di razzismo la giunta di Morazzone (Varese)

22 ottobre 2013 - Ha rinunciato alla prescrizione Claudio Del Frate, cronista del *Corriere della Sera*, condannato a pagare 120mila euro di multa e a 16 mesi di reclusione per diffamazione a mezzo stampa, aveva accusato di razzismo la giunta di Morazzone. Il pubblico ministero aveva chiesto una multa di mille euro, per una “opinione che va oltre il diritto di critica, sia con riguardo alle espressioni usate, sia per i contenuti riportati”: Del Frate aveva infatti biasimato nella rubrica I Post.it, da lui curata sul quotidiano online *Varese News*, il comune di Morazzone (Varese) per la scelta di concedere il “bonus bebé” solo ai genitori che avessero dimostrato di essere italiani o europei “ab origine”.

Il giudice monocratico Ottavio D'Agostino è stato invece molto più severo, emanando un provvedimento immediatamente esecutivo per il pagamento di 120mila euro.

CALABRIA. IN CARCERE GIORNALISTA CONDANNATO PER DIFFAMAZIONE

Il giornalista, 79 anni, era agli arresti domiciliari e ora è un uomo libero. Era stato arrestato per scontare condanna per diffamazione

20 novembre 2013 - Francesco Gangemi, 79enne direttore del mensile *Dibattito News* ha otto condanne a suo carico, ed è stato arrestato, in esecuzione di un provvedimento di carcerazione della Procura generale della Repubblica di Catania, perché non ha presentato istanza per le misure alternative. Gangemi è stato condannato a due anni di reclusione per diffamazione e falsa testimonianza.

Il giornalista, fra il 2006 e il 2013, è stato condannato in totale otto volte, una delle quali per falsa testimonianza – in questo caso non nell'ambito dell'attività giornalistica, ma in riferimento alla passata attività politica: in quell'occasione si rifiutò di rivelare le fonti di quanto aveva denunciato nel Consiglio comunale reggino a proposito di alcuni abusi -, dai tribunali di Reggio Calabria, Cosenza e Catania.

La pena è diventata esecutiva dopo che la Procura della Repubblica di Catania ha dichiarato decaduti i benefici di sospensione condizionale della pena, poiché, si legge nel provvedimento di arresto, Gangemi “ha omesso di presentare l’istanza per la concessione delle misure alternative alla detenzione nei termini prescritti”. Dopo gli arresti domiciliari, il cronista è stato definitivamente rilasciato.

DIFFAMAZIONE. CONDANNATO A 7 MESI CRONISTA “IL GIORNALE”

Senza condizionale, in primo grado. Luca Fazzo ha definito un uomo “acanito cocainomane”.

Commento di Siddi

3 dicembre 2013 - Il cronista de *il Giornale* Luca Fazzo è stato condannato dal Tribunale di Milano a sette mesi di carcere e al pagamento di 12mila euro di risarcimento danni per il reato di diffamazione aggravata. La pena non prevede la condizionale ma essendo la sentenza di primo grado non è immediatamente esecutiva.

Il giornalista era stato querelato da un uomo coinvolto in un’indagine della Procura milanese sullo spaccio e il consumo di sostanze stupefacenti in alcune discoteche del centro città. Il 27 luglio 2010 in un suo articolo su quell’inchiesta Fazzo definì questa persona un “acanito cocainomane”, in base a quanto dichiarato da lui stesso ai magistrati. Il 2 dicembre però il tribunale di Milano ha ritenuto Fazzo colpevole decidendo per la pena carceraria.

DIFFAMAZIONE: GIORNALISTA ASSOLTO, BLOGGER CONDANNATO

Riccardo Bocca era stato denunciato nel 2012. Pena detentiva per chi aveva riportato integralmente lo stesso articolo sul proprio sito

21 febbraio 2014 - Riccardo Bocca era stato denunciato nel 2012. Pena detentiva per chi aveva riportato integralmente lo stesso articolo sul proprio sito. Stessa denuncia per diffamazione a causa di un articolo, ma esiti diversi: da una parte l’assoluzione di due giornalisti e dall’altra la condanna del blogger che aveva riportato integralmente sul suo sito la notizia incriminata. M.B., è stato condannato ad un anno di reclusione, senza alcun beneficio di legge, per aver leso la reputazione di un magistrato in servizio negli uffici giudiziari di Catanzaro, Abigail Mellace.

L’uomo è stato dichiarato responsabile del reato di diffamazione a mezzo stampa (articolo 595, terzo comma codice penale e art. 13 legge sulla stampa (47/1948) dal Tribunale di Roma e condannato a un anno di carcere. L’articolo al centro della vicenda, dal titolo “Saladino connection”, era stato scritto da Bocca su *L’Espresso* e riguardava il procedimento “Why Not” che aveva portato ad uno scontro senza precedenti tra magistrati degli uffici giudiziari di Salerno e di Catanzaro. Bocca è stato denunciato per diffamazione da Mellace, insieme al direttore dell’*Espresso* dell’epoca. I due giornalisti sono stati assolti perché “il fatto non costituisce reato” mentre il blogger che aveva ripreso la notizia due giorni dopo l’uscita dell’articolo e che l’aveva rimosso una settimana dopo, è stato condannato.

DIFFAMAZIONE, CASSAZIONE ANNULLA CONDANNA CARCERE 2

GIORNALISTI

*Annnullata una sentenza a sei mesi di reclusione per un cronista e il direttore del quotidiano *La Voce di Romagna**

14 marzo 2014 - La Cassazione ha annullato con rinvio la sentenza della Corte d'Appello di Brescia che aveva condannato a sei mesi di reclusione un giornalista e il direttore del quotidiano *La Voce di Romagna*, per diffamazione ai danni di due militari (accusati ingiustamente di avere derubato un collega), per un articolo del marzo 2006.

Il risarcimento del danno non è stato però oggetto di rinvio: in caso di diffamazione, si deduce, ai giornalisti andrebbe dunque applicata la sola pena pecuniaria.

ENNA: ASSOLTA IN APPELLO LA GIORNALISTA CHE NON RIVELÒ LA FONTE

In primo grado Giulia Martorana era stata condannata a venti giorni di arresto. La sentenza d'appello le ha dato ragione. Soddisfazione dell'UNCI e dell'Ordine

16 maggio 2014 - Nel 2011 fu processata per avere rifiutato di rivelare al giudice la fonte fiduciaria di una notizia e fu condannata in primo grado per favoreggiamento a venti giorni di arresto perché ai giornalisti pubblicisti non è riconosciuto il segreto professionale previsto per i giornalisti professionisti. La giornalista pubblicista di Enna, Giulia Martorana, è stata però assolta in appello dai giudici di Caltanissetta.

NOTA BENE: in questo caso non è contestata la diffamazione

INVIATO E DIRETTORE "OGGI" CONDANNATI A UN MESE DI CARCERE

Mentre si discute sull'abolizione del carcere per i giornalisti che commettono il reato di diffamazione

25 novembre 2014 - Il direttore del settimanale *Oggi* Umberto Brindani e l'inviato Giuseppe Fumagalli sono stati condannati per diffamazione rispettivamente a un mese ed un mese e quindici giorni di reclusione dalla Corte d'Appello di Brescia per un articolo riguardante Claudio Scazzi, fratello di Sarah Scazzi, la ragazzina uccisa ad Avetrana nel 2010. La Corte ha riconosciuto all'uomo un risarcimento di 40mila euro. L'accusa aveva chiesto per i giornalisti due anni e sei mesi di carcere. I due giornalisti erano stati assolti dal tribunale di Bergamo, al termine del processo di primo grado. Claudio Scazzi contestava un'intervista a lui fatta e pubblicata il 17 novembre 2010 dal titolo «Anche il fratello di Sarah bussa alla porta di Lele Mora». Il giovane si era sentito diffamato da considerazioni e supposizioni contenute nell'intervista e perché le sue parole, sostiene, sarebbero state travise.

DIFFAMAZIONE. ROBERTO D'AGOSTINO CONDANNATO A 9 MESI RECLUSIONE

*Il giornalista ha ripubblicato su *Dagospia* un articolo del settimanale *l'Espresso* cambiando il titolo. Al processo il magistrato Alberto Lari non ha accettato le scuse*

27 febbraio 2015 – Il tribunale di Milano ha condannato a nove mesi di reclusione Roberto D'Agostino, il fondatore del sito *Dagospia*, accusato di avere diffamato il pm della Dda di Genova, Alberto Lari. D'Agostino è stato condannato anche al pagamento di una provvisionale di 10-mila euro.

Secondo l'accusa, il giornalista avrebbe riportato sul sito un articolo pubblicato da *L'Espresso*, cambiandone il titolo (“Tu non mi indagini e io ti promuovo tua moglie”) in cui si sollevavano dubbi circa la promozione della moglie del pm a capo dell'ufficio di gabinetto della presidenza della Regione, promozione voluta dall'allora presidente della giunta Rosario Monteleone.

DIFFAMAZIONE. EX DIRETTORE DI “E-POLIS” RISCHIA IL CARCERE COME SALLUSTI

Antonio Cipriani era responsabile di 15 testate free-press. L'editore non c'è più. Ha affrontato da solo 34 processi per omesso controllo. Condannato dal tribunale di Oristano. Cresce la mobilitazione Omesso controllo. È questa l'accusa che ha dovuto contestare in diverse sedi giudiziarie in Italia, col risultato di esaurire tutti i risparmi, essere condannato in primo grado, non avere più soldi per fare ricorso contro la condanna e vedersi quindi notificare sentenze definitive, tra cui ora quella emessa il 2 luglio 2014 dal Tribunale di Oristano a cinque mesi di reclusione. Insieme a lui è stato condannato a una pena detentiva di otto mesi di reclusione l'autore dell'articolo, Enrico Fresu.

NECROLOGIO OFFENSIVO, COMMITTENTE E DIRETTORE GIORNALE CONDANNATI AL CARCERE

Per la pubblicazione sul *Resto del Carlino* di un testo corrosivo dell'immagine del defunto. Il giornalista Pierluigi Visci risponde di omesso controllo. Un anno all'autore di un necrologio ritenuto offensivo, otto mesi al direttore del quotidiano che lo pubblicò. Sono le condanne, con sospensione della pena, decise dal giudice del tribunale di Bologna Milena Melloni, il 21 maggio 2015, in un processo per diffamazione all'ex marito della figlia di un professionista, morto a 88 anni, a dicembre 2009.

GIORNALISTI CONDANNATI A PENE DETENTIVE TRASFORMATE IN MULTE

CAPO DELLO STATO CONCEDE GRAZIA A SALLUSTI. SOLO PENA PECUNIARIA

21 dicembre 2012 - Il presidente della repubblica Giorgio Napolitano ha concesso la grazia al giornalista Alessandro Sallusti, condannato il 26 settembre 2012 a 14 mesi di reclusione per diffamazione aggravata. La pena detentiva è stata commutata in una pena pecuniaria di 15.325 euro. Il capo dello Stato “ha inteso ovviare a una situazione di evidente delicatezza” e ha sollecitato “una riflessione per giungere a “norme più equilibrate” sui reati di diffamazione a mezzo stampa.

La decisione, nel rispettare le pronunce dell’autorità giudiziaria in applicazione dell’attuale normativa, tiene conto dell’avviso favorevole formulato dal Ministro della Giustizia a conclusione dell’istruttoria compiuta con l’acquisizione delle osservazioni (contrarie) del Procuratore generale di Milano e del parere (favorevole) espresso dal magistrato di sorveglianza. Sono state anche considerate le dichiarazioni già rese pubbliche dalla vittima della diffamazione. Così come si è preso atto che il giornale sul quale era stato pubblicato l’articolo giudicato diffamatorio dopo la condanna del suo ex direttore ha riconosciuto la falsità della notizia formalizzando con la rettifica anche le scuse.

BELPIETRO CONDANNATO PER “PROCURATO ALLARME”

Due mesi di reclusione convertiti in 15 mila euro di ammenda per il direttore di Libero, a causa di un articolo sul progetto, fasullo, di un attentato a Fini

19 dicembre 2013 - Era stato assolto nel 2011, ma l’anno dopo la Cassazione annullò quella sentenza ed ora il giudizio è stato ribaltato: Maurizio Belpietro, direttore del quotidiano *Libero*, è stato condannato a due mesi di arresto, convertiti però in 15 mila euro di ammenda, per il reato di “procurato allarme”, commesso, secondo i giudici, pubblicando in prima pagina il 27 dicembre 2010 un articolo in cui si dava notizia del progetto di attentare la vita di Gianfranco Fini, a quel tempo presidente della Camera dei deputati. La fonte della “soffiata” secondo le indagini delle forze dell’ordine era inaffidabile.

Belpietro pochi mesi prima era riuscito vincere di un ricorso alla Corte Europea dei diritti dell’Uomo contro una condanna per diffamazione.

OTTO GIORNALISTI CONDANNATI PER DIVULGAZIONE NOTIZIE GIUDIZIARIE

Le informazioni tratte da un'ordinanza conosciuta dalle parti. Multe fino a tremila euro. Non sono stati interrogati. Protestano gli organi di categoria

28 aprile 2014 - Otto giornalisti condannati da un decreto penale del gip di Salerno Maria Zambrano a pene detentive convertite in multe comprese tra millecinquecento e tremila euro, per avere pubblicato, nel 2013, notizie tratte da un'ordinanza del Gip di Salerno sugli sviluppi di una importante inchiesta giudiziaria sulla 'ndrangheta nella quale erano stati inizialmente coinvolti, da un'indagine del Ros, tre magistrati del distretto giudiziario di Catanzaro, poi prosciolti.

Si tratta di: i direttori responsabili del Quotidiano della Calabria e della Gazzetta del Sud, Emanuele Giacoia e Alessandro Notarstefano; il direttore responsabile pro tempore di Calabria Ora, Piero Sansonetti; i giornalisti del Quotidiano della Calabria Pietro Comito, Stefania Papaleo e Gianluca Prestia e i giornalisti della Gazzetta del Sud Nicola Lopreiato e Marialucia Conistabile.

L'ordinanza da cui furono ricavate le notizie era già stata notificata agli indagati e ai loro difensori e impugnata dinanzi al Tribunale del Riesame, era dunque conosciuta dalle parti. Il contenuto non era protetto dal segreto istruttorio, ma dal divieto di pubblicazione, in base alla contraddittoria normativa più volte contestata dalle organizzazioni dei giornalisti.

Secondo il Ros di Catanzaro i giornalisti avrebbero dovuto attendere la conclusione formale delle indagini preliminari segnato dal deposito degli atti dal rinvio a giudizio. La Procura ha condiviso questa valutazione.

GIORNALISTI RACCOLGONO SOLDI PER PAGARE MULTE E RISARCIMENTI

DIFFAMAZIONE. NITTO PALMA RITIRA QUERELA PER OTTOMILA EURO

Versati dal freelance Andrea Signorelli per evitare il processo. In corso una colletta online per raccogliere la somma

15 gennaio 2015 - Il giornalista freelance Andrea Signorelli, collaboratore esterno del quotidiano online *Blogo.it*, per evitare un processo per diffamazione ha dovuto pagare ottomila euro. Per mettere insieme la somma, il direttore e la redazione del sito hanno lanciato una colletta online. Era stato querelato per diffamazione dal senatore Francesco Nitto Palma, presidente della Commissione Giustizia del Senato ed ex ministro della Giustizia, che ha accettato di ritirare la querela dopo che il cronista ha corretto l'articolo e gli ha versato otto mila euro.

Nell'ottobre del 2013, Signorelli ha scritto un articolo sulle votazioni alla Camera per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti soffermandosi su alcuni emendamenti, presentati da Forza Italia, che avrebbero bloccato dei processi in corso e fra i parlamentari coinvolti nei processi aveva nominato erroneamente Nitto Palma. A gennaio del 2014 quando la Digos lo ha convocato in Questura per notificargli una querela si è accorto dell'errore correggendolo. Un errore in un articolo può costare molto caro a un giornalista se la persona danneggiata non si accontenta di una rettifica.

“NON HO I SOLDI”. GIORNALISTA CONDANNATO FA UNA COLLETTA

Pino Cavuoti deve pagare 12mila euro. “Il mio giornale non c’è più e io non ho i soldi”. Non è l’unico caso

19 gennaio 2015 - Pino Cavuoti, giornalista dal 1995 ed ex condirettore del *Nuovo Molise*, per il quale ha lavorato per 14 anni, è stato condannato a pagare dodicimila euro a seguito di una condanna per diffamazione a mezzo stampa.

Il suo giornale ha cessato le pubblicazioni nel 2010 e Cavuoti oltre ad aver perso il lavoro è venuto meno della copertura legale della sua testata.

Si è rivolto ai suoi colleghi giornalisti con una lettera aperta, senza fare la vittima e senza contestare la sentenza, raccontando la sua disgrazia e chiedendo un aiuto economico per pagare il risarcimento per diffamazione superiore alle sue possibilità economiche.

QUERELE DA PARTE DI POLITICI

MAFIA: PROSCIOLTI IN SICILIA TRE GIORNALISTI PER INCHIESTA IBLIS

Per il processo Iblis il governatore Lombardo accusa, la magistratura proscioglie

19 dicembre 2011 - Per il giornalista Alfio Sciacca, corrispondente da Catania del *Corriere della Sera*, il proscioglimento è arrivato solo il 7 dicembre scorso. Era accusato di rivelazione di segreto istruttorio. L'accusa si riferiva al contenuto di un articolo del 2010 sulla clamorosa inchiesta "Iblis" della Procura di Catania per cui sono stati arrestati 48 tra mafiosi, imprenditori e politici, fra cui il deputato regionale Fausto Fagone (Pid, il partito di Cuffaro). Dopo lo scoop della *Repubblica* con la rivelazione che Raffaele Lombardo e suo fratello Angelo erano indagati per concorso esterno in associazione mafiosa, l'articolo di Sciacca diceva quali erano le accuse e rivelava che alla base c'era una intercettazione. In un successivo articolo Sciacca aveva aggiunto che l'intercettato era uno degli arrestati, il boss di Palagonia Rosario Di Dio, il quale parlava di un incontro a casa sua, alla vigilia delle elezioni, con i fratelli Lombardo, che avrebbero chiesto il suo appoggio. L'articolo rivela anche un pestaggio non denunciato, subito da Angelo Lombardo, fratello del presidente della Regione, deputato dell'MPA.

Raffaele Lombardo non ha gradito questi articoli. Ma non ha querelato i giornalisti: ha ritagliato gli articoli di Alfio Sciacca e dei giornalisti Alessandra Ziniti e Francesco Viviano di *Repubblica* e li ha segnalati formalmente alla magistratura asserendo che certamente avevano violato il segreto istruttorio.

Sciacca e il direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli, sono stati però rinviati a giudizio per un reato minore, pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale, reato previsto dall'art. 684 del Codice Penale.

Il processo contro Sciacca e gli altri giornalisti è cominciato in seguito a un esposto presentato dal Presidente dell'allora Regione alle Procure di Messina e Catania per segnalare che, a suo avviso gli autori di alcuni articoli, allegati nella denuncia, avevano violato il segreto istruttorio.

PRESIDENTE REGIONE CHIEDE 6,5 MILIONI DI EURO A GIORNALISTI E EDITORE

Per le notizie sul suo probabile arresto per l'inchiesta Iblis sui rapporti fra mafia, politica ed imprenditoria. Querela distinta a Giovanni Valentini

4 giugno 2012 - Raffaele Lombardo, allora Presidente della Regione Sicilia, ha chiesto un risarcimento di sei milioni e mezzo di euro, ai giornalisti di *Repubblica* Francesco Viviano e Alessan-

dra Ziniti, al responsabile della redazione di Palermo, Sebastiano Messina e al Gruppo Editoriale *L'Espresso*. Il governatore li ha citati in giudizio per alcune notizie, pubblicate nel 2010, che riferivano il suo coinvolgimento nell'inchiesta "Iblis" sui presunti rapporti tra mafia, politica ed imprenditoria e l'annuncio di un probabile arresto. Sul suo sito Lombardo ha preannunciato un'altra querela con risarcimento nei confronti del giornalista di *Repubblica* Giovanni Valentini per un articolo del 31 maggio 2012 su presunte violazioni della normativa ambientale. Lombardo sostiene che le circostanze riferite sono "errate e prive di fondamento" e che il giornalista non ha fatto le dovute verifiche. Per Lombardo "Il tentativo del gruppo Repubblica-L'Espresso di precedere l'evento determinandolo non ha avuto successo ed ora il medesimo gruppo editoriale ed i singoli responsabili personalmente, dovranno rispondere di tale condotta dinanzi al Tribunale Civile di Roma". Proteste da parte di Odg e Assostampa Sicilia.

DIFFAMAZIONE: SICILIA. CRISAFULLI (PD) QUERELA AGENZIA ONLINE

Chiesto risarcimento di due milioni alla testata e a un professore, ex dirigente Pci, autore di un articolo su carriera e vicende giudiziarie del politico

19 novembre 2013 - Vladimiro Crisafulli, allora segretario provinciale del Partito Democratico a Enna, ha annunciato in un comunicato di aver dato mandato al proprio avvocato di querelare e chiedere il risarcimento danni in sede civile per la pubblicazione, sull'agenzia di informazione online Vivienna.it, di un articolo del professor Vincenzo Cimino, ex segretario provinciale del Partito Comunista, in cui veniva ricostruita la carriera di Crisafulli, compresi i procedimenti giudiziari che lo hanno riguardato.

LAZIO. PRESIDENTE ZINGARETTI ANNUNCIA QUERELA AL "MESSAGGERO"

La decisione dopo un articolo del quotidiano sullo scandalo rifiuti nella Capitale che cita il presidente della Regione

18 gennaio 2014 - Nicola Zingaretti ha annunciato di aver dato mandato ai propri legali di querelare il quotidiano *Il Messaggero*, per il titolo in prima pagina di venerdì 17 gennaio: Rifiuti, il patto dei politici. Leggi ad hoc per Cerroni. Il ruolo di Pd, Regione e Provincia per favorire il raso a Roma. L'annuncio tramite un comunicato stampa, con il quale ha smentito qualunque coinvolgimento nello scandalo rifiuti, evidenziando di non essere mai stato sfiorato dalle indagini che la magistratura romana ha svolto sulla vicenda nei precedenti due anni.

La decisione è giunta a poche ore dalla pubblicazione del giornale, senza essere preceduta da una richiesta di rettifica.

QUERELE. D'ALEMA VUOLE DA LIRIO ABBATE 70 MILA EURO

Il giornalista annuncia sul proprio profilo Facebook che l'ex presidente del Consiglio ha intrapreso un'azione legale contro di lui in sede civile

26 febbraio 2014 - Massimo D'Alema, politico, ex direttore de l'Unità ed ex presidente del Consiglio ha chiesto 70 mila euro di risarcimento danni al giornalista de l'Espresso Lirio Abbate.

L'articolo sgradito è stato pubblicato a settembre del 2013 e raccontava dei rapporti intrattenuti dai politici citati con alcuni personaggi coinvolti nell'inchiesta sulla tav di Firenze. Secondo la ricostruzione di Abbate, Walter Bellomo, geologo siciliano iscritto al Partito democratico e arrestato dai carabinieri, aveva cercato di contattare l'ex leader del centrosinistra attraverso Roberto De Santis, "un imprenditore considerato molto vicino a Massimo D'Alema", scriveva il giornalista.

QUERELE DA PARTE DI IMPRENDITORI

QUERELE. FORMIGLI – RAI: 7 MILIONI DI PENALE A CHI OFFENDE ONORE FIAT

La sentenza-choc del Tribunale civile di Torino è stata emessa il 20 febbraio

26 febbraio 2012 - La Rai e il giornalista Corrado Formigli sono stati condannati a risarcire sette milioni di euro a Fiat Group Automobiles. Una parte di questa cifra, un milione e settecentocinquanta mila euro per aver causato un danno patrimoniale, e cinque milioni e duecentocinquantamila euro per aver causato alla holding di Sergio Marchionne un danno non patrimoniale “consistente nell’offesa alla persona giuridica Fiat Group in riferimento alla Vettura Alfa Mito”.

La Fiat si è sentita danneggiata e offesa da un servizio di 50 secondi di *Annozero*, il programma condotto da Michele Santoro, messo in onda il 2 dicembre 2010 nel quale il giornalista Formigli ha messo alla prova su circuito da corsa la vettura Alfa Romeo con due vetture dello stesso segmento di mercato e ha sottolineato che la MiTo, quanto a velocità, usciva perdente.

La Fiat ha definito “denigratorio” il tono generale del servizio. Il giudice ha concordato su questo e anche sull’accusa che l’informazione “era oggettivamente incompleta e parziale” in quanto non diceva che la Mito, a giudizio di esperti, risultava superiore per altre caratteristiche. Anche il conduttore Michele Santoro era stato citato in giudizio dalla Fiat. A pagare un danno quantificato in venti milioni, secondo il Lingotto, doveva concorrere anche lui. Ma il Tribunale ha escluso la sua responsabilità. Inoltre ha deciso che il danno d’immagine non poteva essere riferito all’intero gruppo Fiat, ma solo al “sub brand” MiTo.

EMITTENTE ABC HA CHIEDE A GABANELLI E RAI 35 MILIONI DI RISARCIMENTO

L’amministratore delegato dell’emittente tv ha citato in giudizio la RAI e gli autori della trasmissione ‘Report’ per le notizie contenute in una inchiesta sulla Banca Popolare di Milano

23 novembre 2012 - L’amministratore delegato dell’emittente tv ABC, Ilaria Sbressa, ha citato in giudizio la *RAI* e gli autori della trasmissione *Report* per le notizie contenute in una inchiesta sulla Banca Popolare di Milano.

L’importo complessivo di due citazioni per danni è di 35 milioni di euro sono state presentate al Tribunale di Roma. I danni sarebbero stati causati dal servizio andato in onda nel novembre 2012. Con la prima citazione, gli avvocati della Sbressa accusano i giornalisti Milena Gabanelli e

Sigfrido Ranucci e i vertici della RAI di aver diffuso “affermazioni erronee, tendenziose e gravemente lesive della reputazione” della Sbressa e di Abc, chiedendo 25 milioni di euro di risarcimento per i danni procurati. Con una seconda querela, invece, Sbressa e il marito hanno denunciato il furto dalla loro abitazione (da parte di ignoti) e la successiva ricettazione (da parte della redazione di Report, che ne ha trasmesso in prima serata alcuni spezzoni) di una copia di un Dvd girato in occasione della loro festa di matrimonio, celebrato nel 2008. La richiesta di danni in questo caso è di 10 milioni di euro, anche per violazione della privacy.

ENI VUOLE 25 MILIONI DANNI DA GABANELLI PER INCHIESTA DI “REPORT”

RAI

La giornalista accusata di aver danneggiato l’immagine dell’azienda con l’inchiesta su retribuzioni dei manager e gli affari con la Russia

3 aprile 2013 - I giornalisti Milena Gabanelli e Paolo Mondani hanno ricevuto dall’ENI una citazione in giudizio con la richiesta di 25 milioni di euro di risarcimento, accusati di aver danneggiato l’immagine dell’azienda con una inchiesta di Report "Ritardi con Eni" sulle retribuzioni dei manager e gli affari con la Russia anddata in onda il 16 dicembre 2012. La citazione chiama in causa anche la RAI. Gabanelli è inoltre accusata di avere causato ulteriori danni all’ente di stato dichiarando per una successiva intervista al Corriere della Sera Sette, in cui ha dichiarato che per Report l’inchiesta più difficile è stata proprio quella sull’Eni per la difficoltà a parlare con l’azienda.

CHIESTI 28 MILIONI DI RISARCIMENTO A GIORNALISTA DE L’ESPRESSO

A citare in giudizio Fabrizio Gatti è stato, tra gli altri, l’ex vicepresidente di Confindustria Monza e Brianza, che nel 2013 sequestrò e minacciò di morte il cronista

18 dicembre 2014 - Il giornalista Fabrizio Gatti, de *L’Espresso*, è stato querelato dal capitano dei carabinieri Luigi Spenga che chiede un risarcimento di mezzo milione di euro, dal sindaco di Seregno, Giacinto Mariani, che ne reclama 400 mila e 27 milioni dall’ex vicepresidente di Confindustria Monza e Brianza, Mario Barzaghi, che nel 2013 sequestrò e minacciò di morte il cronista. Il giornalista raccontò che una società creata dall’allora vicepresidente di Confindustria Monza e Brianza, dal sindaco di Seregno e dal capitano dei carabinieri, aveva stretto accordi con un’altra società messa in seguito “sotto sequestro dal Tribunale di Santa Maria Capua Vetere perché accusata di appartenere da lungo tempo alla costellazione di imprese dei boss dei Casalesi. In seguito all’inchiesta del giornalista, Barzaghi si dimise dalla carica in Confindustria, il capitano fu trasferito, e tutti i consiglieri comunali leghisti di Seregno si dimisero, contro la decisione del sindaco di rimanere al suo posto.

24 MILIONI DI DANNI. IMPRESA DI GELA LI CHIEDE A TRE QUOTIDIANI

Alla IGC fu revocato un sub appalto mentre eseguiva lavori nell'Abruzzo terremotato. Corriere della Sera, La Stampa e Il Tempo scrissero che non aveva certificazione antimafia

27 dicembre 2014 - Venticinque milioni e trecentomila euro di danni è l'importo del risarcimento danni chiesto dall'Impresa Generale Costruzioni IGC di Gela ai quotidiani *Corriere della Sera, La Stampa e Il Tempo* per tre articoli di cronaca che la indicarono in difetto con la certificazione antimafia mentre eseguiva lavori in sub appalto nell'Abruzzo terremotato. La IGC ha considerato quegli articoli gravemente diffamatori e perciò ha citato in giudizio per danni, presso il Tribunale Civile di Gela, gli editori, gli autori degli articoli e i direttori responsabili (in totale sette giornalisti). Gli articoli furono pubblicati nel 2009. La causa è iniziata nel 2010. L'importo del risarcimento è stato calcolato dall'impresa a titolo di danni che sarebbero stati recati alla stessa e ai suoi soci ledendone la reputazione e di conseguenza riducendone il giro d'affari.

Gli articoli pubblicati a metà ottobre del 2009 riferivano che la DIA aveva consegnato un rapporto alla Procura della repubblica dell'Aquila in cui evidenziava che fino alla primavera precedente l'impresa non era in possesso del certificato antimafia e che uno dei soci della IGC sei anni prima era stato indagato nel quadro di una inchiesta sulla mafia del gelese.

Gli articoli mettevano in luce questi elementi e riferivano l'allarme sociale per le possibili infiltrazioni mafiose negli appalti per la ricostruzione del dopo sisma ma l'azienda non ha gradito.

QUERELE DA PARTE DI AMMINISTRATORI PUBBLICI

VENTUNO QUERELE CONTRO “LATINA OGGI” DA PRESIDENTE PROVINCIA

Sporta da Armando Cusani tra il 2006 e il 2013, dieci i procedimenti pendenti. La vicedirettore: “riflettere sulla possibilità di fare i giornalisti”

16 ottobre 2013 - Il presidente della Provincia di Latina, Armando Cusani, ha sporto in 7 anni ventuno querele per diffamazione a mezzo stampa contro la testata Latina Oggi.

Le querele coinvolgono vari giornalisti, il direttore in carica Alessandro Panigutti e il suo predecessore Luigi Cardarelli e riguardano articoli riguardanti le attività svolte da Cusani in qualità di capo dell’amministrazione provinciale.

Delle ventuno querele, otto sono state già archiviate su richiesta della Procura della Repubblica di Cassino, competente per il territorio in cui si stampava il giornale all’epoca della pubblicazione degli articoli contestati. Contro le archiviazioni, in due casi il presidente Cusani ha presentato opposizione in Cassazione, giudicata inammissibile. Per tre querele, invece, i giornalisti sono stati assolti.

MARSALA.IT: IL DIRETTORE ANCORA QUERELATO DAL SINDACO ADAMO

Giacomo Di Girolamo nuovamente citato in giudizio. Chiesti 150 mila euro. Il commento dell’Avvocato Valerio Vartolo

4 febbraio 2014 - Il sindaco di Marsala, Giulia Adamo, ha citato in giudizio il direttore di *Marsala.it* e *Rmc 101* Giacomo Di Girolamo, chiedendo a titolo di risarcimento ben 150 mila euro. Qualche mese prima, accusato di criticare troppo la Giunta comunale guidata da Giulia Adamo e di danneggiarne l’immagine conducendo una campagna diffamatoria era stato denunciato e gli era stato chiesto un risarcimento di cinquantamila euro.

Stavolta invece il sindaco ha querelato in proprio il giornalista marsalese, che racconta ogni giorno il potere locale, perché, a suo dire, avrebbe leso l’immagine della città con i suoi articoli e le sue inchieste. Oggetto della citazione sono i medesimi articoli già portati in tribunale in precedenza a nome di tutti i cittadini.

DENUNCE DI DIFFAMAZIONE PER LIBRI PUBBLICATI

CHIESTI 20 MILIONI DI DANNI A FORGIONE DA PG REGGIO CALABRIA E FIGLIA

10 milioni chiesti dalla figlia del procuratore Di Landro, giudice a Reggio Calabria. L'accusa è diffamazione per il libro inchiesta “Porto franco”

4 gennaio 2013 - Due magistrati di Reggio Calabria, il Procuratore Generale Salvatore Di Landro e la figlia Francesca, giudice nella stessa città, hanno chiesto venti milioni di euro di danni per diffamazione a mezzo stampa a Francesco Forgione, giornalista, ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, autore del libro inchiesta sulla ‘ndrangheta *Porto franco. Politici, manager e spioni nella repubblica della ‘ndrangheta*. Il procuratore generale e la figlia hanno presentato due distinte citazioni in giudizio facendo riferimento al capitolo del libro in cui l'autore ricostruisce le parentele acquisite dei due magistrati, alcune delle quali porterebbero, a loro volta, a parentele con esponenti mafiosi.

MONZA. DIFFAMAZIONE, ASSOLTO PRESIDENTE OSSERVATORIO ANTIMAFIA

Per il suo libro Briàngheta, Marco Fraceti era stato querelato da Anton Giulio Rognoni, ex manager di Infrastrutture Lombarde poi arrestato per gli appalti Expo

14 maggio 2014 - Si è concluso a Monza il processo per diffamazione a mezzo stampa contro Marco Fraceti, l'autore di Briàngheta, il libro-denuncia sulla mafia in Brianza. Assolto perché il fatto non sussiste perché Fraceti ha correttamente esercitato il diritto di cronaca..

Fraceti, presidente dell'Osservatorio antimafia “Peppino Impastato”, era stato querelato nel 2013 da Anton Giulio Rognoni, all'epoca direttore generale di Infrastrutture Lombarde, perché nel libro aveva accostato il suo nome a presunti episodi di corruzione nell'ambito degli appalti per la gestione di Villa Reale.

Il 21 marzo 2014, Rognoni fu arrestato per associazione a delinquere, truffa alla Regione e turbativa d'asta in relazione ad una serie di appalti, alcuni dei quali rientravano in Expo 2015.

IL LIBRO PROIBITO. 10 MILIONI PER CONTINUARE A VENDERLO

Good Bye Telecom criticava la gestione di Tronchetti Provera che ha convinto autore ed editore a ritirarlo per scongiurare un risarcimento molto esoso

18 giugno 2014 - Pubblicato a novembre del 2013, messo in vendita per cinque mesi, il 20 maggio 2014 il volume *Good Bye Telecom* è stato ritirato dalle librerie con la motivazione che, di-

versamente, autore ed editore avrebbero dovuto affrontare una causa per diffamazione e la richiesta di dieci milioni di euro di danni, che non potevano sostenere.

Il ritiro causato dalla diffida del presidente del gruppo Pirelli, Marco Tronchetti Provera, che ritenendosi diffamato dalla ricostruzione del suo ruolo nelle vicende della società telefonica, ha notificato a termini di legge all'autore l'ingiunzione a ritirare il libro dal mercato se voleva evitare una causa per risarcimento danni per quell'importo.

Dopo quattro mesi l'autore e l'editore hanno capitolato. Il ritiro dal commercio è stato reso noto da un comunicato stampa.

L'ex amministratore delegato di Telecom ha deciso di passare alle vie legali il 24 gennaio, quando ha fatto notificare l'ingiunzione all'autore affermando che il libro era diffamatorio.

Tre giorni dopo il programma di approfondimento di Riccardo Iacona Presa Diretta (RaiTre) ha dedicato una puntata alla vicenda Telecom. Dècina aveva rilasciato una intervista, ma ha chiesto agli autori del programma di non mandarla in onda a causa della citazione ricevuta.

MONDADORI CONDANNATA SI RIVALE SULL'AUTORE. IL CASO FACCI

Dopo una condanna in sede civile a risarcire 46mila euro per diffamazione la casa editrice ha chiesto al giornalista di farsene carico

23 dicembre 2014 - Ritenendosi diffamato da alcune frasi del suo libro su Di Pietro, l'avvocato Giuseppe Lucibello, ha citato in giudizio per danni Facci e la casa editrice. Con la sentenza del 20 maggio 2014 il giudice Laura Massari, della prima sezione civile del tribunale di Milano, ha accolto parzialmente la richiesta di Lucibello e ha condannato sia il giornalista che la Mondadori.

Il giudice ha ritenuto diffamatori alcuni dei brani contestati e ha condannato Facci a versare cinquemila euro a titolo di riparazione pecuniaria, a far pubblicare a sue spese la sentenza sui quotidiani *Il Giornale* e *Il Corriere della Sera* e inoltre ha condannato lui e la casa editrice a versare un risarcimento danni di quarantamila euro più le spese di lite per ulteriori seimila euro. Il magistrato ha ritenuto che l'autore e l'editore non abbiano rispettato i criteri di continenza verbale e i limiti del diritto di critica, danneggiando l'immagine dell'avvocato e la sua storia professionale.

La Mondadori si è però rivalsa sul giornalista e autore del libro chiedendogli il versamento di 46.077,60 euro in base ad una clausola del contratto da lui firmato, "si è impegnato a manlevare e tenere indenne l'editore da qualsiasi conseguenza dannosa anche di natura risarcitoria". Facci ritiene questa richiesta inusuale perché nonostante la clausola di manleva, di solito le case editrici sostengono le spese processuali e gli eventuali risarcimenti danni, ed inoltre forniscono un'assistenza legale attiva ai loro autori, mentre nel suo caso le cose sono andate diversamente.

PROCESSO PER DIFFAMAZIONE A TRAPANI PER INFORMAZIONE MANCANTE

Salvatore Mugno ha scritto che l'ex capo della Mobile di Trapani è stato amnistiato, non ha aggiunto che poi è stato prosciolto. Si è cancellato dall'Ordine dei Giornalisti

4 febbraio 2015 - L'ex giornalista e scrittore Salvatore Mugno rischia una condanna penale per diffamazione a mezzo stampa e un risarcimento di 50 mila euro per danni morali a seguito della querela dell'ex capo della Squadra Mobile di Trapani Giorgio Collura. L'azione legale è stata promossa per una omissione nel libro "Una Toga amara. Gian Giacomo Ciaccio Montalto. La tenacia e la solitudine di un giudice scomodo", pubblicato nel 2013 , e dedicato al magistrato ucciso dalla mafia a Valderice il 25 gennaio 1983. Collura nel 1984 era stato arrestato per favoreggiamento delle cosche mafiose, ma poi fu scarcerato e successivamente prosciolto. Ha querelato Mugno ritenendosi diffamato perché nel libro è stato omesso questo ultimo particolare. Anche a causa di questa vicenda, Mugno ha chiesto la cancellazione dall'albo dei giornalisti perché non si sente protetto dall'ordine dei giornalisti.

LIBRI. GIORNALISTA E PATRIZIA D'ADDARIO A PROCESSO

Maddalena Tulanti, autrice insieme alla escort barese del volume Gradisca, Presidente, sulle feste ad Arcore con Silvio Berlusconi, sarà processata a giugno dal tribunale di Padova.

7 febbraio 2015 - Le due donne sono state rinviate a giudizio dopo la querela per diffamazione a mezzo stampa di Nicola De Marzo, considerato dai Pm un personaggio chiave nelle inchieste su Giampaolo Tarantini, l'imprenditore barese che invitava le escort alle feste di Berlusconi. De Marzo contesta un passaggio del libro in cui viene indicato come "il pusher del gruppo, nell'inchiesta su droga e sanità".

QUERELE DA PARTE DI MAGISTRATI

TREDICI QUERELE DA UN MAGISTRATO. RECORD DI MICHELE INSERRA

Bersagliato da Alberto Cisterna. Bilancio: 1 in corso, 8 archiviate, 4 rinvii a giudizio, di cui 2 coatti. "Qualcuno intervenga", chiede il cronista

14 maggio 2013 - Tredici querele per diffamazione a mezzo stampa dallo stesso magistrato nel volgere di un anno sono state presentate contro il giornalista Michele Inserra, capo della redazione di Reggio Calabria del *Quotidiano della Calabria*. A querelarlo il magistrato Alberto Cisterna. Inserra ha raccontato le disavventure del magistrato e l'inchiesta per corruzione in atti giudiziari in cui è stato coinvolto nel 2011; inchiesta per cui è stato indagato e che, un anno fa, ha indotto il CSM a trasferirlo in via cautelare al Tribunale di Tivoli in attesa di stabilire se effettivamente abbia agito "al di fuori dei suoi doveri istituzionali", come sostiene l'accusa.

A occuparsi delle 13 querele del magistrato Cisterna è la Procura di Cosenza che sta ancora esaminando l'ultima, dopo averne archiviate 8 e aver deciso il rinvio a giudizio del giornalista per altre quattro, in due casi con l'imputazione coatta disposta dal GIP dopo che il pm aveva chiesto l'archiviazione.

PUGLIA. QUANTO COSTA SCRIVERE CHE UN GIUDICE È SOTTO INCHIESTA?

Quattro magistrati prosciolti hanno chiesto 1,56 milioni di risarcimento ai tre principali quotidiani pugliesi, denunciano Assostampa e OdG

11 luglio 2013 - Alcuni magistrati inizialmente coinvolti nell'inchiesta sulle irregolarità alla Sezione Fallimentare del Tribunale di Bari e poi prosciolti hanno promosso un'azione civile con la quale chiedono un risarcimento di un milione e 560 mila euro ad alcuni giornalisti e agli editori delle tre principali testate pugliesi, *Gazzetta del Mezzogiorno*, *Repubblica Bari* e *Corriere del Mezzogiorno* che hanno riferito le circostanze del loro coinvolgimento nelle indagini giudiziarie. La causa civile è pendente presso il Tribunale di Lecce.

DIFFAMAZIONE. PROCESSO A GIORNALISTA QUERELATO DA CISTERNA

Pietro Mancini ha ammesso di avere commesso un grave errore, ha rettificato e ha chiesto scusa. Ma il magistrato non ha ritirato la querela e chiede i danni

15 maggio 2014 - Nonostante una rettifica e due lettere di scuse per un grave errore contenuto in un commento pubblicato sul quotidiano L'Avanti! nel 2011, il giornalista Pietro Mancini e l'ex direttore del giornale Valter Lavitola processati per diffamazione a mezzo stampa intentata dal magistrato Alberto Cisterna, che ha chiesto un risarcimento di 140 mila euro.

L'articolo di Mancini, un corsivo intitolato “Chi di pentiti ferisce...”, fu pubblicato il 25 giugno 2011. Il commento riguardava l'apertura di una inchiesta della procura di Reggio Calabria a carico di Cisterna (basata su rivelazioni di pentiti e poi archiviata). Cisterna era accusato di corruzione in atti giudiziari, per fatti relativi al periodo in cui era il vice di Pietro Grasso alla Direzione nazionale antimafia. Secondo Mancini, Cisterna, che si professava innocente, non avrebbe dovuto lamentarsi, perché nei primi anni '90, quando era giudice per le indagini preliminari a Reggio Calabria, “credette a tutte le incredibili panzane dei mascalzoni e pluri assassini ‘ndranghetisti, “pentiti”, e rinviò a giudizio il più noto e stimato statista calabrese del Novecento, Giacomo Mancini (padre del giornalista ed ex segretario del Partito socialista italiano, ndr), poi assolto”.

Pochi giorni dopo, i legali di Cisterna inviarono una rettifica definendo la notizia “assolutamente infondata e di sana pianta inventata”. Pietro Mancini ne diede notizia con la massima evidenza, scrivendo un corsivo intitolato un “grossolano errore”. Pochi giorni dopo quel corsivo, il 29 giugno, L'Avanti! pubblicò anche la rettifica di Cisterna, e inoltre Mancini inviò una lettera di scuse al magistrato e al Consiglio superiore della magistratura. Nonostante tutto ciò la citazione per danni è andata avanti e non è stata ritirata.

RISARCIMENTO: GIUDICE CHIEDE 4 MILIONI A CINQUE GIORNALI

Il magistrato Antonio Esposito, che condannò Berlusconi per frode fiscale, li accusa di aver fatto credere che aveva anticipato la decisione ai giornalisti

5 giugno 2014 - Il magistrato Antonio Esposito, che condannò Berlusconi per frode fiscale, accusa cinque testate di aver fatto credere che aveva anticipato la decisione del tribunale ai giornalisti.

Il giudice della Corte di Cassazione ha chiesto quindi con una causa civile un risarcimento di due milioni di euro al giornalista Antonio Manzo, al direttore de *Il Mattino* Antonio Barbano e alla società editrice del gruppo Caltagirone. Il magistrato si ritiene danneggiato dalla pubblicazione, nell'estate del 2013, di una sua intervista al quotidiano, a suo dire “artificiosamente e arbitrariamente” manipolata con l'effetto di far credere ai lettori che egli, presidente del collegio della sezione feriale penale della Cassazione che nell'agosto 2013 condannò Silvio Berlusconi per frode fiscale nell'ambito del processo Mediaset, avesse anticipato al giornale le motivazioni della condanna di Silvio Berlusconi per frode fiscale. Analoghe azioni risarcitorie sono state avviate contro *Il Giornale* (400 mila euro), *Libero* (1 milione e mezzo), *Corriere della Sera* (150 mila euro) e il *Foglio* (120 mila euro). Alcune istanze sono state promosse insieme ad altri componenti del collegio giudicante.

ALDROVANDI. “LA NUOVA FERRARA” NON DEVE RISARCIRE IL PM GUERRA

Il magistrato, criticato per la sua condotta nelle indagini sulla morte del giovane, chiedeva “non meno di un milione e mezzo di euro” in un procedimento civile

1 ottobre 2014 - I giornalisti de *La Nuova Ferrara* non dovranno risarcire l'ex Pm della città emiliana Mariaemanuela Guerra, che aveva promosso un'azione civile accusando il quotidiano di una campagna diffamatoria e denigratoria, con articoli usciti tra 2007 e 2010 sul “caso Aldrovandi”, il 18enne morto nel 2005 in un parco pubblico in un controllo di polizia. Lo ha deciso il giudice del tribunale di Ancona Maria Teresa Danieli, rigettando la richiesta di risarcimento perché “infondata in fatto e in diritto”: era una richiesta da “non meno di un milione e mezzo di euro”.

Per il giudice non si è trattato di diffamazione ma di “esercizio del diritto di cronaca e di critica”.

La richiesta danni al gruppo Finegil di *Espresso-Repubblica* chiamava in causa tre direttori che si sono succeduti negli anni (Valentino Pesci, Alberto Faustini, Paolo Boldrini) e i giornalisti Daniele Predieri, Alessandra Mura, Carlo Chierici e Marco Zavagli. La Pm Guerra coordinò le prime indagini del caso (concluso in seguito con le condanne in via definitiva di quattro agenti) per poi astenersi per “motivi personali”. Il giudice ha anche condannato il magistrato a pagare le spese di lite per 2.500 euro.

PM SCRIVE A GIORNALISTA: 500 MILA EURO O QUERELO

Lettera del pm di Catanzaro Gerardo Dominijanni a Claudio Cordova che ha ricostruito la lite giudiziaria fra il magistrato e un ufficiale dei Carabinieri

8 febbraio 2015 - Il sostituto procuratore di Catanzaro Gerardo Dominijanni ha chiesto al giornalista Claudio Cordova mezzo milione di euro da corrispondere entro quindici giorni a titolo di risarcimento danni per aver pubblicato un articolo che, a suo giudizio, è tendenzioso e ha danneggiato il suo onore e la sua reputazione ricostruendo alcuni fatti in maniera distorta, con omissioni ed allusioni subdole.

Il giornalista, 29 anni, collaboratore del *Quotidiano della Calabria* e responsabile della testata giornalistica online *Il Dispaccio*, ha lasciato scadere il termine e ha denunciato pubblicamente l'episodio definendolo intimidatoria. Il magistrato ha chiesto al giornalista 250mila euro per la pubblicazione dell'articolo sul *Dispaccio* e altrettanti per la pubblicazione sul *Quotidiano della Calabria*.

L'articolo contestato "Il pm e il colonnello dei Carabinieri che si fanno la guerra da più di dieci anni", basandosi su atti giudiziari, ricostruisce il contenzioso che da più di dieci anni oppone il pm e l'ufficiale dei Carabinieri Raffaele Fedocci. La richiesta di risarcimento è giunta il giorno successivo alla pubblicazione dell'articolo senza chiedere alcuna rettifica.

QUERELE PER ARTICOLI SULLA MAFIA

MAZARA. MAFIOSO PEZZO DI M... GIACALONE A GIUDIZIO PER DIFFAMAZIONE

La vedova ha querelato il giornalista per aver leso la reputazione del capomafia deceduto. Lettera di solidarietà di quaranta familiari di vittime mafiose

16 ottobre 2014 - La vedova di Mariano Agate, Rosa Pace, ha querelato il giornalista Rino Giacalone per un articolo pubblicato il 3 aprile 2014 dal blog *Malitalia* in cui Giacalone, pochi giorni dopo il decesso del boss, ha ricostruito la carriera criminale del capomafia e ha concluso paragonandolo a “un bel pezzo di m...”. Una invettiva che, con tutta evidenza, va al di là del significato letterale ed è fatta per trasgredire il rispetto plateale che i mafiosi ottengono con la prepotenza e la violenza ha querelato il giornalista per aver leso la reputazione del capomafia deceduto. Rino Giacalone è accusato del reato di diffamazione a mezzo stampa per avere offeso la reputazione del boss mafioso Mariano Agate. Lo ha deciso il pubblico ministero Franco Belvisi, disponendo la citazione diretta del giornalista.

Lettera di solidarietà di quaranta familiari di vittime mafiose.

QUERELE PER INTERVENTI SUI SOCIAL NETWORK

PROCESSO PER COMMENTO FACEBOOK A CAMPAGNA PUBBLICITARIA

La giornalista Marina Morpurgo ha criticato la decisione di usare l'immagine di una bambina su un manifesto. A maggio la prima udienza al tribunale di Foggia

22 gennaio 2015 - La giornalista Marina Morpugno, ex inviata de *L'Unità*, dovrà subire un processo penale per diffamazione a mezzo stampa per un commento su Facebook in cui criticava la decisione di una scuola professionale di Foggia di usare l'immagine di una bambina su un manifesto. Il pubblico ministero della procura di Foggia ha emesso nei suoi confronti un decreto di citazione diretta a giudizio con l'accusa di diffamazione a mezzo stampa per aver “offeso l'onore” della scuola di formazione Siri, “denigrandone su un social network la campagna pubblicitaria”. La giornalista ha scritto che “chi aveva creato quella campagna andrebbe impeciato e impiumato”. Una frase scherzosa per la giornalista che cita i fumetti di zio Paperone. Non deve averla pensata allo stesso modo la direzione dell'istituto, che ha deciso di procedere contro di lei.

QUANDO LA CONDANNA FA CHIUDERE IL GIORNALE

DIRITTO OBLIO. TRIBUNALE ORTONA CANCELLA NOTIZIA DEL 2008.

PROTESTE

Il giornale on line PrimaDaNoi.it, condannato a versare 17 mila euro di risarcimento, sospende gli aggiornamenti. Il direttore: così dovremo cessare l'attività

16 gennaio 2013 - Il giornale on line della provincia di Chieti www.primadanoit ha sospeso l'aggiornamento dei contenuti informativi per protestare contro il vuoto legislativo in materia di diritto all'oblio, poiché questo vuoto, nei giorni scorsi, ha prodotto una sentenza con la quale la piccola testata è stata condannata a cancellare dal proprio archivio un articolo del 2008 e a pagare oltre 17 mila euro di risarcimento danni a un commerciante, il quale non contesta il contenuto e la versione dei fatti, ma invoca il diritto di fare sparire dal web le tracce di comportamenti negativi da cui si è emendato, perché ricordarli danneggia la sua attività commerciale.

La notizia da cancellare riferisce un fatto di cronaca avvenuto all'interno di un locale pescarese che ha avuto anche un risvolto penale.

Secondo il giudice la notizia, pur essendo vera e corretta, andava cancellata, in contrasto con la tesi del giornale, che ha affermato l'interesse pubblico di conoscere i fatti anche a distanza di tempo.

“LA VOCE DELLE VOCI” RISCHIA CHIUSURA DOPO CONDANNA

Iniziato il processo di Appello ad una condanna in primo grado a pagare 90mila euro di risarcimento, mentre vengono bloccati i fondi del mensile e del direttore

3 aprile 2014 - Il giornale *La Voce delle Voci*, con sede a Napoli e diretto dalla giornalista Rita Pennarola, rischia la chiusura a causa del pagamento di un risarcimento di 69mila euro disposto dal Tribunale di Sulmona, insieme al blocco dei conti bancari del mensile. Nel marzo 2013, con un pronunciamento di primo grado, il tribunale civile di Sulmona ha condannato la testata campana a risarcire con 69 mila euro all'allora coordinatrice provinciale dell'Italia dei Valori dell'Aquila Annita Zinni, per averle provocato, con un articolo risalente all'ottobre 2008, “patema transeunte d'animo – si legge in un passaggio della sentenza – derivante dalla circostanza di essere persona offesa”. L'articolo per cui è stata esercitata l'azione di querela, dal titolo *Amore Cristiano*, in cui si riportava la notizia di un interessamento della Zinni, insegnante in pensione, all'esame di maturità di Cristiano Di Pietro, figlio del leader politico Idv. Una notizia tra l'altro riportata in quel periodo da altri organi di informazione. La testata ha rischiato il pignoramento.

QUERELE. VALTELLINA. 'L GAZETIN RISCHIA LA CHIUSURA PER LE CONDANNE

Finora 48 mila euro di sanzioni. L'ultima condanna per una illustrazione che cita un manifesto storico. Tutto per un fallimento iniziato sedici anni fa a Sondrio

16 settembre 2014 - Il Gazetin, mensile di Morbegno, in provincia di Sondrio, rischia di cessare le pubblicazioni a causa delle condanne per diffamazione subite per la pubblicazione di alcuni articoli critici su una procedura fallimentare che si protrae da 16 anni. L'ultima condanna si riferisce a un editoriale illustrato con la riproduzione di un manifesto storico repubblicino, un accostamento ritenuto offensivo.

Le condanne precedenti nascono da una raffica di querele per gli articoli sullo stesso argomento. Tra sanzioni e spese legali finora il giornale ha pagato 48mila euro. L'ultima condanna, a pagare settemila euro, ha fatto suonare il campanello d'allarme. In mancanza di fatti nuovi il mensile difficilmente potrà continuare ad uscire oltre le metà del 2015, quando celebrerà i suoi venticinque anni di vita in Valtellina.

Intanto il curatore fallimentare ha iniziato una nuova causa per chiedere che siano rimossi dal sito gli articoli per cui il mensile è stato condannato.

GIORNALISTI ASSOLTI

SORRENTO. “NON FU DIFFAMAZIONE”, DICE TRIBUNALE 9 ANNI DOPO QUERELA

Ex sindaco Sorrento querelò ‘Corriere del Mezzogiorno’. Il Tribunale: “Nessuna diffamazione”. L’azione legale dopo un articolo sul mare sporco. L’ex primo cittadino Fiorentino pagherà le spese del giudizio

26 marzo 2013 – Non ci fu nessuna diffamazione. L’articolo querelato documentava semplicemente fatti veri, come spetta a chi esercita la professione giornalistica. Dopo nove lunghi anni si è chiuso finalmente con questo riconoscimento della correttezza del giornalista Luca Marconi il processo per diffamazione.

Tutto è cominciato nel luglio 2004 quando il Corriere del Mezzogiorno pubblicò un’inchiesta a puntate sullo stato del mare della Campania e in particolare della costiera sorrentina. Dopo la pubblicazione dell’articolo l’allora sindaco di Sorrento Marco Fiorentino citò in giudizio il direttore Marco Demarco e il giornalista Luca Marconi, per aver scritto – secondo lui – cose non vere e diffamanti, e chiese complessivamente 2 milioni di danni.

L’ex sindaco e il Comune di Sorrento dovranno pagare le spese del giudizio, circa 13mila euro.

CORTE DIRITTI UOMO DI STRASBURGO ASSOLVE BELPIETRO

Il direttore di Libero vince il ricorso dopo una condanna a quattro anni di reclusione e a 110 mila euro di multa

24 settembre 2013 - La Corte Europea dei diritti dell’Uomo di Strasburgo ha accolto il ricorso del direttore di Libero Maurizio Belpietro contro la condanna per diffamazione ricevuta in Italia per un articolo pubblicato nel novembre 2004 su *Il Giornale*, quotidiano che dirigeva all’epoca.

L’articolo, intitolato ‘Mafia, 13 anni di scontri tra pm e carabinieri’ e firmato dal senatore Raffaele Iannuzzi, trattava di presunti contrasti fra magistrati e forze dell’Ordine impegnate nella lotta antimafia. I magistrati Giancarlo Caselli e Guido Lo Forte si sentirono diffamati e querelarono. Nel 2007 il procedimento contro Iannuzzi venne chiuso per l’insindacabilità delle opinioni espresse da Iannuzzi proprio in quanto parlamentare. La causa proseguì invece per Belpietro, che fu assolto in primo grado nello stesso anno ma condannato dalla corte d’Appello a Milano nel 2009 a quattro anni di reclusione con la condizionale e al pagamento dei danni in sede civile per 110 mila euro.

La Corte però ritiene la sentenza di Milano una violazione dell'articolo 10 (quello sulla libertà di espressione) della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo.

I giudici di Strasburgo hanno perciò ritenuto – nonostante spetti alla giurisdizione interna fissare le pene – che la prigione per un reato commesso a mezzo stampa è incompatibile con la libertà d'espressione dei giornalisti.

Lo Stato italiano, inoltre, dovrà anche versare al giornalista 10 mila euro per danni morali e 5 mila per le spese processuali.

LA CASSAZIONE: DIFFAMAZIONE, NO AL CARCERE PER I GIORNALISTI

*Annnullata una sentenza a sei mesi di reclusione per un cronista e il direttore del quotidiano *La Voce di Romagna**

14 marzo 2014 - La Corte di Cassazione ha annullato con rinvio la sentenza della Corte d'Appello di Brescia che aveva condannato a sei mesi di reclusione un giornalista e il direttore del quotidiano *La Voce di Romagna*, per diffamazione ai danni di due militari (accusati ingiustamente di avere derubato un collega), per un articolo del marzo 2006. Il risarcimento del danno non è stato però oggetto di rinvio.

QUANDO LA MAGISTRATURA REAGISCE ALLE QUERELE PRETESTUOSE

MILANO. SENTENZA STORICA: IL GIUDICE CONDANNA IL QUERELANTE

Il tribunale civile ha ordinato alla multinazionale Sgs di versare la somma a Paolo Carta, giornalista de L'Unione sarda che nel 2012 aveva scritto un articolo su Salto di Quirra

7 marzo 2015 - La Sgs aveva chiesto 500mila euro di risarcimento, ed invece è stata condannata al versamento di 18mila euro a favore del giornalista querelato ingiustamente, Paolo Carta, de L'Unione sarda, e del direttore del giornale, Paolo Figus. Tutto inizia il 21 aprile 2012 con la pubblicazione su L'Unione sarda di un articolo in cui si dà conto dell'indagine avviata dalla procura di Lanusei sugli effetti dell'inquinamento ambientale nei pressi del poligono militare di Salto di Quirra. In particolare l'articolo rivela l'intreccio tra la società che produce missili sospettati di rilasciare torio radioattivo, controllata dalla Oto Melara, e la società incaricata di effettuare i controlli ambientali, la Sgs. La procura segnala, e Carta lo scrive, che questo conflitto d'interessi ha fatto sì che gli esami si siano svolti in modo approssimativo e che da essi non risultino inquinamenti provocati dagli ordigni sotto esame.

La Sgs promuove immediatamente un'azione penale e una civile. L'8 aprile 2013 il pm della procura di Cagliari chiede e ottiene l'archiviazione della denuncia penale per l'insussistenza della diffamazione. La Sgs però insiste con la causa in sede civile ma il giudice le dà torto. Il 28 febbraio 2015 il giudice del tribunale di Milano, Anna Cattaneo, condanna la multinazionale a 9mila euro di spese legali e a 18mila da versare al giornalista e al direttore del quotidiano di Cagliari. Anche qui il magistrato sottolinea che il giornalista ha pubblicato atti giudiziari in corso di indagine, ciò che è suo pieno diritto, anche se poi la verità giudiziaria può essere diversa.

SINDACO SAN PROCOPIO INDAGATO PER CALUNNIA A GIORNALISTA INSERRA

Il caso Inserra-Castronuovo e la calunnia aggravata. Commento

Eduardo Lamberti Castronuovo, assessore alla legalità della provincia di Reggio Calabria e sindaco di San Procopio, è indagato dalla Direzione distrettuale antimafia con l'accusa di calunnia aggravata dalle modalità mafiose nei confronti del giornalista Michele Inserra, caposervizio della redazione di Reggio Calabria del *Quotidiano del Sud*. La clamorosa svolta nelle indagini è stata rivelata dal giornale di Inserra. Il Quotidiano ha reso noto che martedì 12 agosto, per un'ora e mezza, il sindaco, assistito dagli avvocati Nico d'Ascola e Marco Panella, è stato interrogato dal

pm della Dda di Reggio Calabria, Alessandra Cerreti. L'inchiesta riguarda lo scoop del giornalista sullo svolgimento della processione di San Procopio. Castronuovo ha reagito cercando di minimizzare: si dichiara vittima di un equivoco e dice che per protesta potrebbe lasciare Reggio Calabria.